

Il postino

Tra Salina e Procida, l'amicizia tra Pablo Neruda e il postino Massimo Troisi, che il poeta aiuta a conquistare una ragazza. Michael Radford dirige, musiche da Oscar di Luis Bacalov

L'avventura

Michelangelo Antonioni tra Panarea e Liscia Bianca, con Monica Vitti. La critica sancisce: questo è "il cinema della incomunicabilità". Ostico, ma cambia il linguaggio

Caro Diario

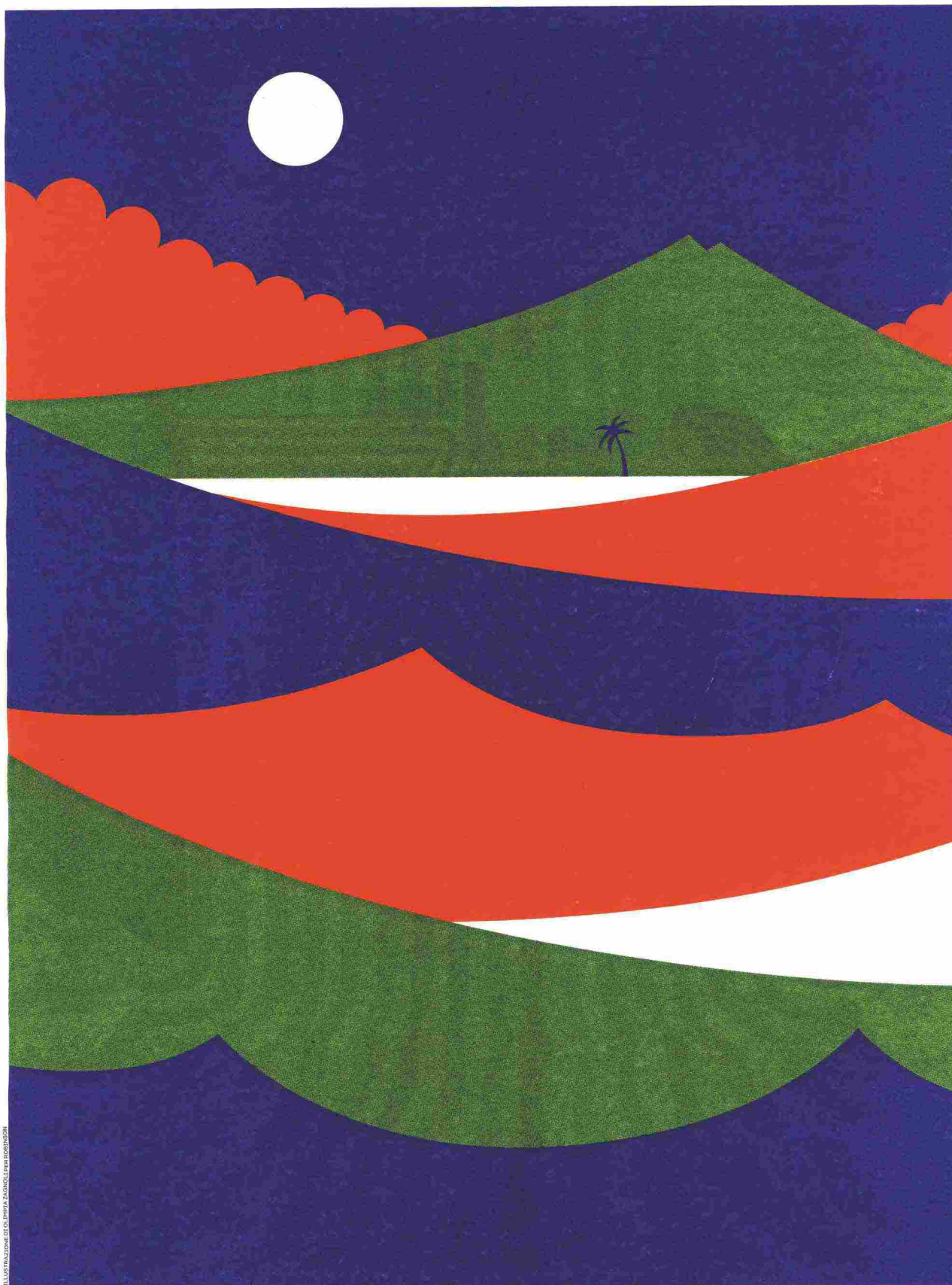
Moretti in cerca di pace. A Lipari fuga dalla confusione, a Salina l'amico Gerardo diventa to dipendente, a Panarea animatrici moleste, Alicudi troppo selvaggia per tutti...

Fuocammare

Lampedusa tra la quotidianità degli abitanti e il dramma degli sbarchi. Il punto d'incontro è l'umanità del dottor Bartolo. Gianfranco Rosi vince l'Orso d'oro a Berlino

Ponyo

sulla scogliera Hayao Miyazaki firma una storia d'amore dolcissima tra il pesce-bambina Ponyo e il bimbo Sosuke, che vive nel faro di un'isola giapponese. Un cartoon capolavoro



L'illustrazione. Olimpia Zagnoli

Nata a Reggio Emilia, vive a Milano. Lavora per "New York Times", "New Yorker", Google, Taschen. Ha ricevuto una medaglia dalla Society of Illustrators di New York per la serie "How to eat Spaghetti like a Lady"

Valeria Parrella



Canti
di Giacomo Leopardi
(Feltrinelli)
La prima edizione,
curata dallo stesso
Leopardi,
è stata pubblicata
da Saverio Starita
nel 1835

Sull'isola deserta, dove non si incontrerà più essere umano fuor che sé stessi, si può portare solo la poesia. Perché è inesauribile, e sull'isola chissà quanto ci si resta. Va portato, cioè, quello che già vive in noi, nella memoria o stampato sulla pagina, nel ricordo, o nel corpo: e possono essere i *Canti* di Giacomo Leopardi. Perché, per il lungo viaggio della solitudine, va portato ciò che già ci fa bagaglio, già ci protegge e cura. Qualcosa che non ci farà sentire fame né freddo né paura. Più di tutto questo, hanno i *Canti* di Leopardi: che allontanano la paura, perché la rendono evidente agli occhi e quindi tollerabile. Se ho visto l'infinito, dice Leopardi, è solo perché c'era la siepe. E allora non posso avere paura né della siepe né di non vedere l'orizzonte. E non avere paura di questo significa non avere paura della morte, guardarla incombere nella verità della ginestra, che nasce sulla colata lavica del Vesuvio sterminatore, che vive ignara e sempre nuova a picco su Pompei e Ercolano, città morte piene di vivi che ancora fuggono verso il mare.

Servono i *Canti*, sull'isola deserta, per poter comunicare con gli astri senza sentirsi pazzi, parlare con la luna e il grave carro di Giove tenendo i piedi a terra, e noverar le stelle a una a una, annullare le distanze, superare la lontananza, e compiere ancora il salto di Astolfo, balzare di nuovo in sella all'Ippogrifo. Perché poi, quando si dice bagaglio, si dice: porta dietro con te tutto quello che può servirti, affinché nello slancio verso il futuro, la vita nuova e ignota, ci sia molto del passato. I *Canti*, e tutta l'opera leopardiana, questo fanno: ricordano e portano in loro quel bagaglio: lui, Giacomo, che si fidava degli uomini solo attraverso il filtro dei secoli, che poteva accettare solo l'abbraccio della letteratura (desiderandone di veri e fremmenti e passionali), in ogni rigo consegna ciò che del passato valeva la pena di conservare. La statua di Dante, ma pure le lotte politiche, e la fantasia senza limiti e senza mediazioni dei lirici. Le canzoni degli antichi e dei moderni. E poi si porta dentro la filosofia con tutto lo slancio di cui l'illuminismo fu capace, che significa sapere l'isola abitata dalle persone migliori, quelle che — senza perdere la tenerezza — non si faranno incantare dagli idoli. Gente che non solo saprà accendere il fuoco, ma conoscerà di esso la natura e ogni simbolismo. Sarà bellissimo, a sera, sdraiarsi sulla riva con il braccio piegato sotto la testa e parlare con Saffo e con Bruto. Scoprire che l'argomento d'elezione della serata è la libertà. Impegnati, argomenta, parlaci. Ce n'è da far passare giorni senza preoccuparsi di altro. E

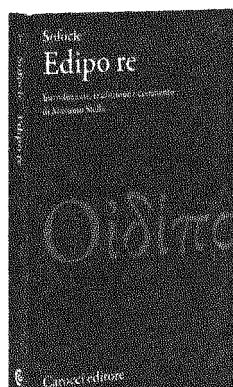
sull'isola deserta di uomini e piena di Natura Leopardi è il prezioso vademecum per non perdersi nei grovigli dell'estraneità, ma anzi invidiare le greggi e, come il tuono, errar di giogo in giogo, e naufragare dolcemente in mare. E non ci mancherà l'amore anche in assenza dell'amato, perché la pulsione è in noi. Noi proiettiamo l'amore sulle cose e ne doniamo alle persone, in cambio di nulla, forse di uno sguardo, il movimento lieve di una mano al telaio: è nostra l'esperienza dell'amore che abbiamo conosciuto alzandoci dalle sudate carte e spiando Silvia dalla finestra. E ogni volta ci ricasciamo, ciclicamente, quando penseremo di essere salvi: quello ci ghermisce di nuovo e ci costringe a ricordare il giorno in cui abbiamo sentito per la prima volta la battaglia dell'amore e abbiamo pensato: "Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia". Se lo è. Infine c'è la questione del sogno, spartiacque tra l'essenza notturna e quella diurna, tra la morte e la vita. Con i sogni non la si fa mai franca, e sull'isola deserta nessuno potrà prescriverci le benzodiazepine. E se allora in sogno ci dovessero tornare le persone che abbiamo più amato al mondo? Se torna l'immagine della madre perduta, del marito, dell'amica a cui c'era ancora da dire qualcosa, e tenteremo di afferrarla e sparirà, e saremo costretti a svegliarci sull'isola deserta consapevoli di non poterli mai più stringere... Chi saprà capirci?

"A me non vivi/ E mai più non vivrai: già ruppe il fato/ La fe che mi giurasti. Allor d'angoscia/ Gridar volendo, e spasmando, e pregne/ Di sconcolato pianto le pupille,/ Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi/Pur mi restava, e nell'incerto raggio/ Del Sol vederla io mi credeva ancora". ☒

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Troppa importanza all'amore (Einaudi)
è l'ultimo libro di Valeria Parrella

Walter Siti



L'Edipo re
di Sofocle
(Carocci editore)

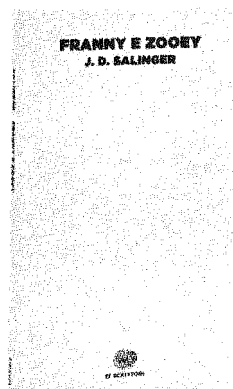
La tragedia risalirebbe al periodo compreso tra il 430 e il 420 a.C., quando l'attività artistica dell'autore raggiunge il suo apice

Portarsi dietro un classico, per forza — uno di quei libri "che non finiscono mai di dire quel che hanno da dire", secondo Calvino. Un classico fondato sul mito, cioè su un archetipo collettivo, che abbia dato origine a letture e riscritture innumerevoli, così la fantasia non si annoia e non si stanca di lavorare. Il mito moderno che varrebbe la pena è Don Giovanni, ma sull'isola non c'è un iPod; dunque un mito dell'antichità. *L'Edipo re* di Sofocle di riscritture ne ha avute almeno una trentina nel corso della letteratura occidentale: da Seneca a André Gide, da Pierre Corneille a Voltaire, da John Dryden a Giovanni Testori, e Pasolini e Hugo von Hof-

mannsthal e Moravia e Jean Anouilh e altri minori — senza contare Freud che l'ha trasformato in un mito scientifico. Ma soprattutto il piacere e il tremore di avere come compagno, in questa immaginaria isola deserta, un testo che è un meteorite densissimo, una rovina archeologica, una bomba a grappolo con parecchie submunizioni ancora inesplose; più che un libro, un ordigno pieno di buchi, irrecuperabile nel mood religioso e nei suoi riferimenti alla minuta cronaca ateniese del V secolo a.C.; una macchina da riempire con gestualità, cadenze metriche, maschere e pensieri — pensieri arcaici e contemporanei, abissi e tabù, e meraviglia per quello che la letteratura può fare. Altro che intrattenimento, altro che poltrone in velluto rosso. L'Edipo di Sofocle non soffre di nessun complesso edipico, non ha nevrosi: non desidera uccidere suo padre né andare a letto con sua madre — ha una tale paura di questa prospettiva che fugge di casa per evitarlo; quando uccide Laio non sa che è suo padre, quando sposa la regina Giocasta è lontano dall'immaginare che si tratta di sua madre. Ma gli dèi si sono messi d'impegno per fare in modo che quello sia il suo destino, e hanno mobilitato due oracoli; se è vero quel che dice Giocasta, che "tanti in sogno hanno fatto l'amore con la propria madre", gli dèi manipolano il Fato (o viceversa) affinché quel sogno si trasformi nell'incubo della realtà. Più Edipo cerca di allontanarsi dal Male, più gli corre incontro; ogni buona intenzione provoca effetti devastanti; gli sforzi umani, l'impegno civile, sono vanificati e burlati dall'ironia dei fatti — dal capriccio divino o (laicamente) da quel che Hegel chiamava "il mattatoio della storia". La trama (che Aristotele giudicava perfetta) è il modello di ogni sequenza investigativa: Edipo, re saggio e giusto, razionalista impeccabile, vuole scoprire chi sia l'infame che con la propria presenza contamina la città e ha attirato la peste. Crede di aver scoperto il complotto politico, la shakespeariana doppietta di un parente e la corruzione di un sedicente indovino; ma l'implacabile procedere dell'inchiesta rivela, sotto l'intreccio pubblico, un groviglio privato di silenzi, rimozioni, depistaggi, cocciute volontà di non capire; le negazioni si fanno tanto più frenetiche quanto più si approssima l'orrore. Si spalanca lo spazio ambiguo tra informazione e verità, tra giustizia e coscienza, finché l'investigatore si accorge di essere lui stesso l'infame colpevole. La guida illuminata e riconosciuta, il Capo attento ai propri cittadini, è in realtà un figlio parricida e incestuoso, che si cava gli occhi per disgusto di sé stesso. (Salvo poi passare da capro espiatorio a genius loci nell'*Edipo a Colono*, ma a Sofocle occorrerà la vecchiaia per maturare questo riscatto). Sofocle rispetta il tabù, il Coro non dice esplicitamente che cosa ha fatto Edipo con sua madre, in puntini di sospensione che sono peggio di ogni accusa; ma Edipo, sull'onda dell'angoscia, non si risparmia le frasi crude ("ho arato il grembo dove era stato gettato il seme della mia nascita"), né gli slittamenti dell'inconscio (si acceca con la spilla che adornava il vestito della madre-amante) — tutto è dominato da un senso di superiore pietà, né ottimista né nichilista, oppressa dal pudore di fronte alla sacralità della luce, sola estranea e innocente che resta a guardare dall'alto quel mistero insondabile che è l'uomo nel suo tentativo ammirevole di organizzarsi in società. Dire tutto, ma senza esibizioni vane o sacrileghe. Certo una lezione del genere sarà dura da reggere in un'isola deserta — e allora mi permetto un'infrazione: una bella mattina, su una barchetta snella, approderà all'isola un paffuto e sorridente cinese cinquantenne. Il suo nome è Yu Hua, ed è il bravissimo autore del recente romanzo intitolato *Il settimo giorno*; con lui, chiacchierando in un inglese elementare, discuterò di Dante, nostra comune ispirazione — ci diremo quanto è esigente lo stile, e quanta fede ci vuole per costeggiare un ruscello di sangue senza perdere il ritmo. ☒

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elena Stancanelli



Franny e Zooey

di J.D. Salinger
(Einaudi)

Franny è stato pubblicato la prima volta nel 1955 sul *New Yorker*; *Zooey* sullo stesso settimanale nel 1957. Solo nel 1961 escono in edizione unica

Sembra un paradosso, ma su un'isola deserta porterei un libro breve. Non mi preoccuperei di avere con me tante pagine allo scopo di riempire le giornate, non ho mai pensato alla letteratura come riempitivo, per ingannare la malinconia, o la solitudine. Non ho mai neanche fatto naufragio su un'isola deserta, ma sono sicura che mi comporterei come mi sono sempre comportata: userei i libri come incantesimi. Contenitori di parole che ubriacano, elettrizzano, travolgono. Per questo non porterei un libro che racconti una storia. Cosa dovrei farne di una storia, dopo averla letta da cima a fondo? Dovrei dimenticarla per poterla leggere di nuovo e averne in cambio lo stesso piacere. Ma le storie, soprattutto quelle belle (e perché mai dovrei portarmi su un'isola una storia brutta?) non si dimenticano. Ammetto che in una storia, rileggendola, puoi scoprire cose nuove, un paesaggio dietro la casa, un mobile rimasto in ombra, un abito o una sfumatura di comportamento che avevi trascurato la prima volta.

Ma una storia è una cavalcata e il godimento che ti dà non conoscere il percorso, gli inciampi, il finale, è incomparabile per intensità. Né vorrei mai rischiare mettendomi in tasca, in attesa del naufragio, un romanzo che non ho mai letto — perché di certo il libro che avrei con me sarebbe un romanzo, non vorrei mai ritrovarmi tra le mani qualcosa da studiare, o imparare. E se poi non mi piace? E se l'unico libro che ho mi annoia, mi ripugna, mi ricorda talmente il mondo al di là del mare da farmi soffrire? No, porterei con me un romanzo di quelli che hanno accompagnato la mia vita sino al giorno in cui sono salita sulla nave, di quelli che sono cambiati insieme a me, a seconda dell'età in cui li riprendevo in mano. Un libro consunto, ingiallito, in una vecchia edizione che non si trova più, con le orecchie e le pagine sottolineate. Di quelli che devi anche stare attento perché è scollato, e rischi di perdere interi blocchi di fogli. Saranno non più di dieci, i libri con queste caratteristiche nella mia libreria. Ma per arrivare al vincitore so già come fare: porterei con me, tra questi dieci libri, quello che vorrei imparare a memoria. Dalla prima all'ultima parola, e poi, anziché leggerlo, recitarlo ad alta voce, camminando su e giù sulla battigia della mia isola. Tanto felice da dimenticare persino di scrutare l'orizzonte in attesa della nave che venisse a salvarmi.

Ed è uno solo: *Franny and Zooey*, di J. D. Salinger. Certo, se potessi mi porterei anche *Alzate l'architrave, carpentieri e Seymour. Introduzione* (che stanno in un unico e altrettanto piccolo librettino), perché hanno come protagonista la stessa, da me adorata, famiglia Glass. E magari anche i *Nove racconti*, dove si trova il celeberrimo *Un giorno ideale per i pesci-*

Bruciare tutto (Rizzoli)
è l'ultimo libro di Walter Siti